

**PAOLA MIELI – 10 FEBBRAIO 2021**

**SPEECH BY PAOLA MIELI – FEBRUARY 10<sup>TH</sup>, 2021**

Psicoanalista, New York

[parolapm@yahoo.com](mailto:parolapm@yahoo.com)

**Keywords**

Freud, Lacan, subjectivity, desire, totalitarianism

Comincio col ringraziare gli organizzatori e i partecipanti a questo seminario, così come tutti coloro che hanno fatto domande e commenti ai vari interventi, allargando l'ambito della nostra riflessione. Ho imparato molto da questi nostri incontri e mi sono affezionata al nostro appuntamento. Grazie di avermi invitata a contribuire.

Con straordinaria generosità questo seminario apre la *polis* ad un incontro tra discipline che hanno premesse epistemologiche ed ermeneutiche diverse - filosofia morale, filosofia politica, attivismo politico, psichiatria, psicoanalisi. L'interdisciplinarietà è essenziale per abbordare la complessità dell'essere umano, per ascoltare la sofferenza soggettiva, per imparare dalle differenze e per trovare maniere produttive per convivere e avanzare nel

legame sociale. Le differenze possono causare malintesi, perplessità, esitazioni; ma anche riflessioni inaspettate e generare influenze feconde. Questo lavoro implica uno sforzo, quello di mettere temporaneamente tra parentesi un sapere acquisito per ascoltare il nuovo senza voler immediatamente far quadrare il cerchio. Di questa *pratica dello sforzo*, vi sono grata. D'altronde, l'etica della differenza è quella che sostiene le psicoanalisi.

A momenti, siamo arrestati dalla confusione delle lingue. Ad esempio, quando ho parlato *en passant* dell'individualismo caratteristico della cultura neoliberale americana, il prof. Mormino ha giustamente reagito a difesa della nozione di individuo e di individualismo, che certamente nella storia della filosofia e nella storia del diritto positivo ha un'importanza centrale. L'idea moderna dei diritti dell'uomo ha la sua base concettuale nell'assunto secondo cui l'individuo ha per natura dei diritti inalienabili (libertà, uguaglianza), quel che fonda una nuova concezione dello stato, non più assoluto ma limitato. Perché potesse darsi una dottrina dei diritti dell'uomo era necessario sviluppare una concezione individualistica della società e dello stato, in opposizione alla dottrina organica che considerava la società come un tutto al di sopra delle parti. Si è passati così da un legame sociale fondato su degli obblighi, cui l'individuo è sottomesso, ad un legame fondato sui diritti individuali. Tuttavia, una cosa è l'importanza cruciale della nozione di individuo nell'evolversi del diritto positivo, un'altra l'individualismo sostenuto dai valori attuali – successo e denaro – del discorso neoliberale statunitense.

Faccio questa premessa per soffermarmi oggi su qualche elemento di riflessione, effetto del dialogo in corso. La questione dell'individuo è un buon punto di partenza, dal momento che il primo passo della psicoanalisi è una nuova concettualizzazione della soggettività, che sovverte l'idea di soggetto razionale sostenuta dalla modernità cartesiana. *L'io penso dunque sono* si rivela non essere garanzia della trasparenza del pensiero razionale, né dell'esistenza. Freud scopre che il soggetto è diviso da un sapere che ignora ma che non smette di produrre effetti nella realtà quotidiana - che si tratti di lapsus, atti mancati, sogni, sintomi, angosce e via dicendo. Il soggetto è diviso dalla presenza dell'inconscio, e tale presenza, nel

manifestarsi, sorprende. Nessuna autoriflessione può esaurire il campo della realtà soggettiva.

Ho pensato di suddividere il tempo a mia disposizione in due parti. La prima, menzionando alcuni elementi di psicoanalisi e chiarire l'uso che farò di certi concetti. La seconda, la ripresa di alcune questioni che abbiamo sollevato nel corso del seminario.

## **Parte I. Alcuni elementi di psicoanalisi:**

### **1) Bisogno e desiderio**

Ho un debito, quello di dire qualcosa sulla relazione tra bisogno e desiderio. Cercherò di essere il più breve possibile su temi che varrebbero seminari interi. Freud si trova a concettualizzare un modello dell'apparato psichico e della causalità psichica che renda conto dei dati trovati nella clinica, a partire cioè dall'ascolto della sofferenza soggettiva. Come dicevo la volta scorsa, la teoria nella psicoanalisi è sempre l'effetto della clinica, non è una costruzione di tipo filosofico. L'idea di Freud è che l'apparato psichico funzioni secondo la modalità neurologica di un arco riflesso, ossia che ad ogni stimolo segua una risposta. Ogni stimolo lascia una traccia nella psiche, da lui chiamata traccia mnestica. L'apparato è regolato da quello che Freud definisce come "principio di piacere": il principio, cioè, della minima tensione interna all'apparato perché la vita sussista. È l'aumento di tensione a provocare dispiacere e l'apparato tende ad eliminarla per trovare un equilibrio. Naturalmente, questa idea di piacere ha tutta una storia, su cui eventualmente si può ritornare. La dialettica tra bisogno e desiderio sta alla base di questa concezione. Freud postula un inizio, uno stato mitico originario dove il nuovo nato al seno della madre si trova in uno stato di soddisfazione primaria del bisogno (esperienza che chiama *Befriedigungserlebnis*), quel che lascia delle tracce mnestiche nella psiche. Una volta distaccato dal seno, l'infante, ad un momento dato,

proverà il bisogno causato della fame, quel che aumenta la tensione interna all'apparato. Di fronte all'emergere del bisogno, la prima reazione dell'apparato psichico sarà quella di trovare la soluzione più economica possibile per rispondervi: quella di riattivare le tracce mnestiche della precedente esperienza di soddisfacimento. Al sorgere del bisogno, un movimento psichico investirà le tracce lasciate dalla percezione dell'esperienza precedente, provocando così una rappresentazione del soddisfacimento che Freud non esita ad omologare ad una allucinazione. Come dire: mi viene appetito e mi tornano in mente i magnifici spaghetti che ho mangiato ieri sera. Ecco: questo movimento psichico che investe le tracce mnestiche del soddisfacimento passato è quel che Freud chiama *Wunsch* – desiderio. E di esso dice che è il solo *motore* dell'apparato psichico. Sua caratteristica è soddisfarsi nella rappresentazione, nell'allucinazione e ottenere così un soddisfacimento per sua natura fantasmatico. Evidentemente, il moto di desiderio soddisfa il desiderio ma non il bisogno, per esempio quello della fame, che persiste. Per questa ragione l'apparato psichico dovrà articolarsi in nuove istanze capaci di differenziare l'investimento delle tracce mnestiche, ossia la rappresentazione, dalla realtà. Si tratterà di distinguere un oggetto rappresentato da un oggetto trovato nella realtà, quel che porta ad una distinzione tra principio di piacere e principio di realtà.

Seguono una serie di corollari, che menziono brevemente: 1) l'apparato psichico si articola a partire da una mancanza; 2) il bisogno, che trova la sua soddisfazione nell'azione specifica che procura l'oggetto reale, *si distingue* dal desiderio, che trova il suo soddisfacimento nella riproduzione allucinatoria delle tracce della percezione. Il desiderio resta così strutturalmente legato a quel che chiamiamo 'fantasma', inteso come sistema di tracce mnestiche che provocano un soddisfacimento allucinatorio; 3) l'oggetto reale si distingue dalla sua iscrizione nell'apparato come traccia (della percezione), cifra dell'oggetto ma al tempo stessa della sua assenza; 4) resterà nella natura del desiderio la ricerca di un soddisfacimento primario perduto per definizione, dal momento che ogni ritrovamento di un oggetto nella realtà sarà necessariamente diverso dalle tracce lasciate dal soddisfacimento precedente. Ogni ricerca dello stesso, iscriverà una differenza, sottolineando in tal maniera

la natura metonimica del desiderare. Il bisogno persisterà nella ricerca dell'oggetto specifico nella realtà, ma la sua soddisfazione resterà intrinsecamente legata alla sua dialettica con il desiderio.

## 2) Pulsione

Se nella la categoria di istinto si elencano una serie di comportamenti ereditati, principalmente votati alla salvaguardia della specie e dell'individuo, comportamenti che variano poco da un individuo all'altro, il concetto di pulsione diparte da quello di istinto. Freud concepisce la pulsione come un concetto limite tra somatico e psichico: essa è «rappresentante psichico degli stimoli che traggono origine dall'interno del corpo e pervengono alla psiche [...] misura delle operazioni che vengono richieste alla sfera psichica in forza della sua connessione con quella corporea».<sup>1</sup> È forza costante propulsiva, non traducibile in comportamenti predeterminati, votata al proprio soddisfacimento tramite oggetti eminentemente variabili e indipendente dalla ciclicità organica. La libido ne è un esempio, dal momento che la pulsione sessuale precede, accompagna e segue la fertilità organica nell'essere umano.

Prendiamo un esempio. Françoise Dolto racconta il caso, avvenuto durante la Seconda guerra mondiale, di una bimba di pochi giorni improvvisamente allontanata dalla madre. Dopo esser stata regolarmente allattata, la madre sviluppa un'infezione gravissima per cui viene ricoverata in ospedale. La bimba, separata d'un tratto dal corpo materno, rifiuta il biberon, suo solo mezzo di sussistenza. Chiamata d'urgenza dal pediatra di famiglia, Dolto consiglia d'avvolgere il biberon con una veste indossata dalla madre all'ospedale, un abito impregnato dell'odore della madre; ed effettivamente, una volta presentata la bottiglia avvolta nella veste materna, la bimba accetta il biberon e si mette a succhiare. In assenza del

---

<sup>1</sup> S. Freud, « Pulsioni e loro destini », *Metapsicologia*, Freud Opere, Vol. VIII, Boringhieri, Torino, 1984, p.17.

corpo e della voce, si è dovuto reintrodurre nel mondo della piccola un elemento della sua relazione pulsionale alla madre.

Dai primissimi giorni di vita osserviamo la differenza tra istinto e pulsione. Quel che guida l'apparato psichico non è l'istinto di sopravvivenza, retto dal bisogno di sostentarsi, ma la libido, la pulsione di vita, che è sostenuta dalla coalescenza delle pulsioni parziali. Le pulsioni, questa forza propulsiva che emerge dal corpo, emergono in risposta al contatto con l'altro nella cura del bisogno, un contatto con la superficie del corpo che iscrive dei soddisfacimenti parziali - come parziali sono le pulsioni: orale, uditiva (invocante), anale, scopica. A partire dalla cura del bisogno, esse disegnano quella che possiamo pensare come una mappa libidinale del corpo del bambino. Il biberon porto nell'indumento materno mette in moto la coalescenza delle pulsioni parziali, tattile, olfattiva, orale. Prima che si articoli un'impressione soggettiva coordinata del corpo, libido e pulsioni parziali garantiscono una consistenza al corpo del neonato, ancora in corso di soggettivazione. In termini freudiani, le tracce lasciate dall'odore, dalla prossimità del corpo materno, riattivano per contiguità le pulsioni parziali e orientano il desiderio, il tentativo di ritrovare nella realtà un oggetto di soddisfacimento simile a quello di cui l'esperienza ha lasciato una traccia. Nell'iscrivere una differenza, la ripetizione assicura una continuità, una base su cui si tesse la corporeità libidinale.

Con l'introduzione della differenza tra istinto e pulsione, tra bisogno e desiderio, Freud mostra che il corpo non si riduce alla sua pura qualità organica. Il reale fisiologico del corpo accompagna e segue il costituirsi del corpo erogeno come effetto del circuito pulsionale che lega il soggetto all'altro che si prende cura del bambino. Maria Laura ricordava la settimana scorsa che l'arrivo del nuovo nato è accompagnato dal grido, che cadenza il taglio dalla sua matrice, dal corpo della madre e marca una separazione che resterà iscritta quale mancanza, causa del desiderio del soggetto. Percependo il grido del bebè come un appello, la persona che se ne prende cura gli attribuisce un carattere significante. L'Altro parentale intende l'espressione sonora del bambino come una domanda, quel che dà una significazione soggettiva al grido, ma a partire dell'interpretazione dell'adulto; piange perché ha fame,

piange perché ha freddo, perché vuole che gli stia vicino... In questo senso, il soggetto umano è chiamato ad essere a partire dal luogo dell'Altro, dell'adulto, del *caretaker*, quel che manifesta la particolarità della pulsione invocante, centrale alla strutturazione soggettiva. Chiamato dall'altro, il bebè sviluppa progressivamente una voce propria per raggiungere l'adulto, per farsi intendere.

La pulsione è conseguenza della natura intrinsecamente sociale che caratterizza l'essere umano. La soddisfazione del bisogno passa per una domanda che dispiega la dimensione del desiderio. Questa domanda non è solo quella che il bebè rivolge all'adulto ma è anche la domanda che l'adulto rivolge al bambino, soggettivandolo. Una domanda che va ben al di là della soddisfazione del bisogno, dal momento che introduce la dimensione del desiderio e quella del riconoscimento, la dimensione della domanda d'amore. Ma la domanda d'amore che fa sì che il bimbo, come diceva Angelo Villa la settimana scorsa, sia in una posizione strutturalmente subordinata rispetto a colui da cui il suo riconoscimento e la sua sopravvivenza dipendono, quel che stabilisce una specie di omertà, come l'ha chiamata, tra bambino e adulto.

### **3) Identificazione**

Il tema dell'identificazione è centrale in psicoanalisi e si distingue dal concetto di imitazione. Freud sottolinea come l'identificazione sia la prima forma di legame emotivo con l'altra persona. Il processo d'identificazione che consente all'individuo di esprimersi come soggetto di un'enunciazione - di dire "io sono così", "io penso questo" e via dicendo - trova il suo fondamento nell'assunzione come propria di un'immagine trovata fuori da sé, che si tratti dell'immagine speculare o di quella del proprio simile. L'operazione identificatoria - operazione che ha luogo in diversi tempi - implica l'introiezione di ciò di quel che è altro; paradossalmente, chiamiamo 'io' il frutto di una stratificazione d'identificazioni plurali, quel che mostra come il processo di costituzione della soggettività implichi necessariamente

l'introduzione della differenza e dell'alterità. La psicologia individuale è in questo senso immediatamente psicologia sociale, come osservava Freud. A causa della sua prematurazione fisiologica la sopravvivenza del piccolo d'uomo esige cure esterne per un periodo ben più prolungato di quello degli altri mammiferi. Ciò costringe il bimbo a una persistente dipendenza dall'adulto. Voglio sottolineare il fatto che la prima immersione nel legame sociale è quella nel bagno della lingua materna e nella gestualità che accompagna le cure del corpo. Dalle acque di questa lingua – di *lalangue* come Lacan la chiama - restano elementi sparsi e discreti, che impregnano la sostanza vivente e costituiscono la materia di cui è fatto l'inconscio. Come Lacan si esprime, «l'inconscio è la maniera in cui il soggetto ...è stato impregnato dal linguaggio».<sup>2</sup>

La particolarità dell'essere umano è questo incontro tra corpo e parola che forma un sapere inconscio e provoca tutta una serie d'affetti che vanno ben di là di quel che l'essere parlante è in grado di enunciare. Il corpo si soggettivizza così in maniera significante: l'espressione del corpo è espressione del corpo/parola e il sintomo - fisiologico, psichico o somatico – è sempre l'espressione rinnovata del loro incontro. Il sintomo, come diceva Maria Laura Bergamaschi, esprime la verità della sofferenza soggettiva, essendo per definizione una formazione di compromesso che implica un soddisfacimento inconscio. È nell'incontro della parola col corpo che la sostanza vivente si soggettivizza, che il corpo «si corporizza in maniera significante»<sup>3</sup> e perde la sua qualità puramente organica. Per questo linguaggio e pulsione sono strutturalmente annodati.

Precisiamo che *lalangue* non è ancora linguaggio, ma è condizione del linguaggio a venire. Se il linguaggio si metabolizza in sostanza umana, tale metabolizzazione è sempre singolare, determinata da una lingua materna specifica, dalle circostanze relative alla storia, all'ambiente e alla cultura dove ha avuto luogo lo scambio primario con l'altro nella cura del bisogno. Uno scambio che è trasmissione, giacché veicola i depositi sonori dell'esperienza

---

<sup>2</sup> J. Lacan, "Conférence de Genève sur le symptôme", *Le bloc-notes de la psychanalyse*, n.5, Paris 1985, p. 10.

<sup>3</sup> J. Lacan, *Le Séminaire* livre XX, *Encore*, Editions du Seuil, Paris 1975, p 26.



inconscia del gruppo. S'articolano così gli elementi di un'identità culturale che è al contempo identità soggettiva.

Fondato sulle identificazioni originarie, il processo identificatorio non smette di articolarsi nel corso di una vita, anche se ha un impatto strutturale nei primi anni di vita. Non a caso parliamo d'identità culturale tanto in relazione al contesto familiare d'origine quanto in relazione alle nostre frequentazioni successive, alla nostra condizione sociale, al contesto storico e sociale in cui viviamo, al nostro lavoro, ai nostri studi, alle condizioni della nostra salute, ai nostri interessi, e via dicendo. L'identità è sempre in via di formazione.

#### 4) Godimento

In *Al di là del principio del piacere* Freud dà una definizione ulteriore della pulsione. «La pulsione sarebbe una spinta, insita nell'organismo vivente a ripristinare uno stato precedente al quale quest'essere vivente ha dovuto rinunciare sotto l'influsso di forze perturbatrici provenienti dall'esterno; sarebbe una sorta di elasticità organica, o se si preferisce, la manifestazione dell'inerzia propria della vita organica».<sup>4</sup> L'"esterno", con le forze perturbatrici che da esso provengono, prende l'aspetto di un reale radicalmente altro, il cui impatto implica una forma di violenza; nel provocare un cambiamento, esso comporta un'iscrizione, che non smette di insistere tendendo a ripetersi. Freud sembra porre la pulsione al centro dell'idea di vivente; qui sarebbe interessante, a proposito del contributo di Raffaella Colombo su Spinoza, discutere dell'influenza della nozione di *conatus*, un discorso aperto da perseguire. L'incontro con il reale è ad un tempo motore della vita e spunto, nella ripetizione, dell'inerzia della pulsione. Val la pena di sottolineare che per Freud l'evoluzione non implica una progressione, bensì una trasformazione; tanto in ambito biologico quanto umano, il processo storico si articola secondo un movimento ad un tempo all'avanti e

---

<sup>4</sup> S. Freud, *Al di là del principio di piacere*, Freud Opere, Vol. IX, Boringhieri, Torino, 1983, p. 222.

all'indietro, mai semplice sviluppo lineare, dalla cui tensione risultano nuove formazioni. A partire dall'inerzia intrinseca alla pulsione si delinea il paradosso della vita: il fatto, cioè, che l'organismo vivente si opponga con estrema energia a eventi - a pericoli, ad esempio - "che potrebbero aiutarlo a raggiungere più in fretta lo scopo della sua vita". E Freud aggiunge: la questione è che «l'organismo vuole morire solamente alla sua maniera».<sup>5</sup> Prima della dialettica tra pulsione di vita e pulsione di morte, Freud, influenzato dalla filosofia che l'ha preceduto, concepiva la relazione tra pulsioni come tensione tra pulsione di conservazione (di sopravvivenza) e pulsione di vita. Progressivamente – ed è interessante seguire i suoi ragionamenti in questa evoluzione – pensa che la pulsione di conservazione non sia altro che parte della pulsione di vita. La nozione di libido ingloba la pulsione di vita e si contrappone ora alla pulsione di morte, nel cui cuore si situa la ripetizione.

Come Lacan dice bene, la ripetizione non significa che quel che si è appena finito lo si ricomincia, come nel caso delle funzioni fisiologiche tali la digestione. La ripetizione di cui parla Freud è invece «ripetizione di un tratto che commemora un'irruzione di godimento».<sup>6</sup> In base all'insistenza delle iscrizioni primitive d'appagamento, la spinta della pulsione provoca la ripetizione. Se si dà *Wunsch*, se si dà desiderio, se si dà questo motore dell'apparato psichico, è perché l'oggetto originario è strutturalmente perso, quel che ne fa la causa del movimento messianico del desiderare. Il ritorno del godimento comporta una perdita, un'entropia. Ci sarà sempre una differenza strutturale tra la quantità di piacere domandato nella ripetizione e quello ottenuto, sempre deficitario perché altro rispetto al godimento originario che ha inaugurato la ripetizione. La ripetizione domanda sempre del nuovo nel tentativo di ritrovare ciò che è stato, e nel farlo implica la ripetizione di una differenza e quindi una nuova iscrizione.

---

<sup>5</sup>S. Freud, *Ibidem*, p. 225.

<sup>6</sup>J. Lacan, *Le séminaire* livre XVII, *L'envers de la psychanalyse*, Edition du Seuil, Paris, 1991, p 89.

## Parte II. Riflessioni

Ecco, questi sono alcuni fondamenti di psicoanalisi che mi sono parsi utili per proseguire con le nostre riflessioni e la nostra discussione. Il godimento introduce una dimensione che va al di là del principio di piacere – implica un soddisfacimento della pulsione non solo relativo al piacere ma anche alla sofferenza, alla pena. La parola godimento è molto interessante, ha diverse implicazioni, incluso, a livello giuridico, quella di usufrutto. Essa mette in causa tra il resto l'idea di “usufrutto” del corpo. Del corpo di chi? Del proprio e di quello dell'altro, quel che beninteso comporta sfruttamento e, contiguamente, asservimento. Se il diritto al godimento venisse codificato, se venisse iscritto tra i diritti dell'uomo, farebbe eclissare il dominio del principio di piacere, così come l'etica del “bene”. È questa la provocazione di de Sade nel suo pamphlet “Francesi ancora una sforzo per diventare repubblicani” nella *Philosophie du boudoir*.

«Supponete che qualcuno asserisca della sua inclinazione lussuriosa, che essa è affatto invincibile quando gli si presenti l'oggetto amato e l'occasione propizia; e domandate se, qualora fosse rizzata una forca d'avanti la casa dove egli trova questa occasione, per impiccarvelo appena avesse avuto il piacere, in tal caso egli non vincerebbe la sua inclinazione. Non ci vuole molto ad indovinare ciò che egli risponderebbe»,<sup>7</sup> afferma Kant con convinzione nella sua *Critica della ragion pratica*. La forca sarebbe la forza sufficiente ad inibire: impossibile concepire di poter cedere alla seduzione erotica sapendo di essere conseguentemente impiccati. Curiosamente, come osserva Lacan nel suo seminario sull'Etica, il potere di questa prova è rimesso alla “realtà”, ad un comportamento reale del soggetto, dove incontriamo l'incidenza del peso della ragione. Kant sembra ignorare il fatto che nelle condizioni che Freud chiamerebbe di *Überschätzung*, di sopravvalutazione dell'oggetto amoroso, per esempio nell'esaltazione per la donna amata e sublimata, sia

---

<sup>7</sup> E. Kant, *Critica della ragion pratica*, Teorema III, 6. Problema II 2 scolio, traduzione di Francesco Capra, Editori Laterza, 1997, Bari, p. 63.

possibile attraversare la soglia dell'inibizione e che, per godere della donna, si possa scegliere la forza. Così come potrebbe sceglierla qualcuno mosso dalla brama di soddisfare il godimento, ad esempio, d'uccidere perversamente a suo gradimento la dama in questione. Il godimento pulsionale può sospendere tanto piacere quanto dovere – nonché il principio di sopravvivenza. È questa la realtà della clinica con cui ci confrontiamo giornalmente. Sublimazione e perversione introducono una moralità altra rispetto al principio di piacere e a quello di realtà.

La complessità della realtà psichica è guidata da una causalità propria, che non si arresta né di fronte alla soddisfazione del bisogno, né di fronte all'utile, né di fronte al male. È questo il *conundrum* con cui abbiamo a che fare. Ne è d'esempio la relazione tra fantasia e sintomo, in atto già nelle formazioni psichiche infantili, dove pena, amore e godimento si trovano annodati. Freud ha scritto un testo importantissimo al riguardo: *Un bambino viene picchiato*. Si riferisce alla fantasia di una bambina, che si esprime appunto con la frase "un bambino viene picchiato" e che Freud si accorge esser comune ad altri bambini. Facendone un'analisi dettagliata, egli si accorge di come essa si articoli su tre tempi: il padre picchia un bambino, mio padre mi picchia, un bambino viene picchiato, dove il momento centrale (mio padre mi picchia) rimane inconscio. Nelle sostituzioni della grammatica soggettiva, il tempo grammaticale represso, quello irrintracciabile perché inconscio, lega il godimento all'invocazione del trauma: mio padre mi picchia. Se la fantasia insiste e ritorna è perché inscena una trasmissione di godimento tra soggetto e altro, tra bambino e adulto. Il tempo represso indica il posto che si vuole o si pensa occupare nella fantasia dell'adulto. Il trauma è prova del desiderio dell'adulto, da cui dipende il riconoscimento stesso del soggetto, per doloroso che esso sia.

Vedete come nella clinica siamo confrontati con una serie di paradossi che non sono facili da districare. Qui si situa la questione complessa delle molestie sessuali, così come, in molti casi, quella degli abusi domestici. A proposito di femminicidi, ascoltavo ieri una donna da tempo perseguitata dal marito, picchiata, aggredita di fronte ai suoi bambini, di cui uno di meno di un anno. La cosa più difficile da affrontare, la più delicata, è la sua resistenza a

prendere qualsiasi tipo d'iniziativa per proteggersi dal marito, per sottrarsi alle angherie e schermare i bimbi da tanta violenza. Non perché non ne sia pienamente cosciente - infatti è venuta a parlarne all'analista, primo passo fondamentale – ma perché la sua postura masochista, la sua servitù volontaria, esprime nell'attualità la ripetizione di un godimento fissato da anni, di cui si tratta di riprendere l'archeologia per allentare la persistenza - e consentire l'emergere di una nuova economia pulsionale. Quel che implica la questione della temporalità del lavoro clinico.

Allora, facendo un salto mortale quadruplo ed estrapolando Etienne de la Boétie - nostro filo conduttore - dal suo contesto di filosofia politica, l'analista non può non riconoscere il tema del godimento nel fondo delle tre ragioni principali da lui elencate per cercare di spiegare l'infausta questione della servitù volontaria: abitudine, pane e circense, piramide tirannica. L'abitudine si fonda sull'insistenza delle stesse fonti di piacere, quel che sottende coazione, resistenza al cambiamento, la ripetizione appunto, come ricordava Angelo Villa, nonché il persistere della sofferenza sotto forma di sintomo e del soddisfacimento pulsionale ad esso relativo. *Panem e circenses*, la parentesi carnevalizia concessa dai tiranni al popolo, era celebrazione della sfrenatezza, che si trattasse di giochi o d'abbondanza di cibo, di partecipazione al godimento voyeuristico, al piacere d'uccidere, alla *Mordlust* e via dicendo. Sulla tirannia e il godimento dell'uccisione ci sono pagine significative di Simon Weil, che forse non era esente da una certa fascinazione al riguardo.

Varrebbe la pena di chiedersi, *mutatis mutandis*, quale sia la comunanza di tali pratiche con alcuni odierni spettacoli mediatici. Per me, che vivo negli Stati Uniti, il segno tangibile di una catastrofe a venire fu un incontro casuale, televisivo. La televisione la guardo di rado, se non per seguire le news o qualche film. Un giorno, non ricordo l'anno, forse il 2006, saltando da un canale all'altro, mi sono imbattuta in un programma che mi ha lasciato a bocca aperta per la sua brutalità. Mi sono chiesta come fosse possibile che roba del genere fosse trasmessa in televisione – una domanda che oramai non mi faccio più da tempo. Un tipo, che allora non sapevo chi fosse, un certo Trump, intervistava dei possibili candidati a dei supposti posti di lavoro nelle sue aziende. L'intervista procedeva con calcolato sadismo e aggressività,

organizzata intorno alla sistematica umiliazione, all' annientamento morale del pretendente lavoratore. Ho scoperto poi che il programma si chiamava *The apprentice*, pubblicizzato come "the ultimate job interview in the ultimate jungle". La frase di Trump "you are fired", "sei licenziato", divenne lo stigma della sua persona. Il punto è che lo spettacolo ebbe un enorme successo, che l'emissione fu seguita da milioni di telespettatori e divenne la base per la piattaforma politica di Trump. Trump guadagnò 214 milioni per una serie di 14 stagioni di trasmissione dove voyeurismo e godimento sado-masochista erano messi al centro dell'industria del successo. Si è rimasti inorriditi per la diffusione sui social media delle atrocità perpetrate da ISIS. Ma nella società dello spettacolo in cui siamo calati, Trump e Isis fanno appello alle stesse pulsioni.

Anche nella piramide tirannica c'è in ballo il godimento. I pochi servitori leali che servono il tiranno per ottenerne il favore, lo fanno per interesse, in vista di vantaggi specifici e di godimenti particolari. Lo stesso vale per le centinaia che li servono e così via, fino all'ultimo gradino di coloro che di vantaggi, da questa struttura, non traggono che servitù e sofferenza. È in questo quadro che la volontà di servire si rivela volontà di dominare, quel che ha risvolti politici gravi, come ben sappiamo.

Non a caso l'espressione "Contr'un" ha avuto il successo che ha avuto e sulle sue motivazioni storiche, sociali e politiche il prof. Mormino e il circolo La Boétie ci hanno insegnato molte cose.

Ora, il fatto che l'espressione le *Nom d'Un* assuma un ruolo centrale, come Claude Lefort spiega nel suo importante testo, già citato, che accompagna l'edizione critica del *Discours* pubblicata da Payot nel 1976, è interessante per moltissime ragioni. Qui vorrei limitarmi a rilevare il fatto che tale espressione fa eco alla questione centrale posta da Freud in *Psicologia delle masse e analisi dell'io*. Come sappiamo Freud si interroga sulla natura della massa, e trova, dopo molte accurate disamine che inseriscono la sua riflessione nella storia della filosofia politica - passando in particolare per le posizioni di Le Bon e Mac Dougall - che il desiderio di obbedire a un capo, a un Uno, trova il suo fondamento nella natura stessa

dell'amore e dell'identificazione, dunque della pulsione. Freud mostra che il fenomeno della suggestione, ossia la fissazione della libido sulla figura del capo, accompagna un sentimento di potenza nella massa che porta all'attraversamento della morale ordinaria, fenomeno simile a ciò che avviene nell'ipnosi, dove si assiste ad un abbandono dello spirito critico, ossia ad una sospensione parziale dell'istanza esercitata dalla censura, quel che consente diverse forme di passaggio all'atto, non effettuabili altrimenti.

Per capire questa formazione, estremamente complessa, si tratterebbe di analizzare la dialettica intrinseca tra Io ideale e ideale dell'io introdotta da Freud già a partire dal suo testo *Introduzione al narcisismo*. Per dirla in due parole, Freud analizza la natura strutturalmente narcisistica dell'amore e mostra come si articoli in una proiezione immaginaria relativa ad un io ideale (l'io si ama sempre in base un'immagine ideale di sé) e una introiezione simbolica di tale ideale, chiamata ideale dell'io, che passa attraverso l'interiorizzazione dei desideri e delle aspettative parentali, o comunque di coloro che si prendono cura della sopravvivenza del bambino. Questa dialettica, se vi interessa, la rimandiamo alla discussione.

Val la pena di citare qualche riga di Freud, la sua breve rassegna delle vie che portano alla scelta oggettuale: «Un essere umano può amare 1) Secondo il tipo narcisistico [di scelta oggettuale]: a) quel che egli stesso è (cioè sé stesso), b) quel che egli stesso era, c) quel che egli stesso vorrebbe essere, d) la persona che fu una parte del proprio sé. 2) Secondo il tipo [di scelta oggettuale] “per appoggio”: a) la donna nutrice, b) l'uomo protettivo, e la serie di persone che fanno le veci di queste».<sup>8</sup> Come sentite, l'amore ha comunque una radice narcisistica. Ne risultano alcune cose essenziali. Innanzitutto che lo stato di innamoramento implica una sopravvalutazione sessuale dell'oggetto amato, un'idealizzazione dell'oggetto che viene trattato alla stregua del proprio Io. Nell'innamoramento una quantità della libido narcisistica deborda sull'oggetto che viene collocato *al posto dell'ideale dell'Io*. Nel fenomeno dell'identificazione, invece, l'oggetto cui ci si identifica viene incorporato, viene collocato *al posto dell'Io*. Dall'innamoramento all'ipnosi il passo breve: entrambi

---

<sup>8</sup> S. Freud, *Introduzione al narcisismo*, Freud Opere, Vol. VII, Boringhieri, Torino, 1975, p. 460.

comportano arrendevolezza e sottomissione. Se la relazione ipnotica esclude il soddisfacimento sessuale, nell'innamoramento esso può essere rimandato temporaneamente. Ipnosi e suggestione provocano secondo Freud, una forma di paralisi, derivante dal rapporto che si instaura con chi è dotato di potere preponderante e chi è impotente, indifeso, come il bimbo o gli animali presi da terrore. Della relazione ipnotica, che è una forma collettiva a due, la massa isola un elemento essenziale: il comportamento del singolo nei confronti del capo. Freud sottolinea come gli impulsi sessuali inibiti alla meta producono legami duraturi tra gli uomini, e definisce così la massa in maniera nuova: essa è costituita da un certo numero di individui che hanno messo un unico medesimo oggetto al posto del loro ideale dell'Io e che pertanto si sono identificati gli uni con gli altri nel loro Io. La libido è la materia di cui è fatto il legame del gruppo in relazione al leader, il legame che cementa la sottomissione. Un legame d'amore. Quel che mette in questione l'aspetto pulsionale della sottomissione. L'oggetto messo al posto dell'ideale (che sia reale, come il leader, o simbolico, come un'idea o un principio) occupa la funzione dell'Uno nella struttura transindividuale della massa.

L'appartenenza al gruppo ha spesso la caratteristica di un richiamo, di un canto di sirene. Più grande è il bisogno d'appartenenza ad una identità prestabilita, più debole è il soggetto che la esprime. Per esempio, vediamo che nel periodo adolescenziale la necessità di emanciparsi dall'ambiente d'origine, di staccarsi dalla famiglia – quel che secondo Freud ha un ruolo centrale nella crescita soggettiva e nell'emanciparsi delle generazioni – sfocia nell'attaccamento a forme identitarie di vario tipo. Più un contesto simbolico è deficitario (mancanza di riconoscimento, d'inserimento sociale, d'educazione, isolamento affettivo, segregazione, emarginazione e via dicendo) più segue una vacillazione della tenuta dell'immagine soggettiva, cui l'io risponde con un irrigidimento difensivo che può sfociare in atteggiamenti aggressivi o autodistruttivi. In genere, il gruppo riassorbe questa tendenza, spesso legittimandola per farne la materia d'una rivolta collettiva contro l'"altro," il "nemico", destinati così a svolgere la funzione di elemento consolidante l'identità del gruppo. Questa è la predisposizione di cui si servono certi *leaders*: strumentalizzare la debolezza individuale per dare forza alla coesione del gruppo e ottenere la sottomissione totale. Una sottomissione,



tuttavia, che si fonda sulla manipolazione delle pulsioni libidiche dei singoli, cui viene permesso di dare libero corso all'interno di un'ideologia comune.

Come sapete Hannah Arendt ha pensato il totalitarismo come espressione della società di massa, come una forma di potere diversa rispetto al dispotismo o alla tirannide, dal momento che implica la distruzione delle tradizioni sociali, politiche e giuridiche esistenti e l'imposizione di istituzioni nuove. Essa fa dell'ideologia il suo principio d'azione. Per Arendt le ideologie sono «ismi che per la soddisfazione dei loro aderenti possono spiegare ogni cosa e ogni avvenimento facendoli derivare da una singola premessa».<sup>9</sup> Una spiegazione globale della realtà in grado di attribuire un significato segreto e cospirativo ad ogni atto politico. Questo sfocia spesso nel culto di un Uno che si alimenta dell'opposizione all'altro, si appoggia spesso sulla passione dell'odio, che s'accanisce sulla singolarità dell'altro, sulla sua storia e le sue espressioni simboliche, che si tratti di scrittura, arte, architettura, costumi, religione. Il culto dell'Uno necessita per definizione logica l'esistenza di un altro che sia escluso dall'Uno e contro cui l'Uno si definisce. Non posso non pensare alle parole di una ragazza Yazidi, sopravvissuta alla schiavitù di Isis sul monte Sinjar nel 2015<sup>10</sup>. Raccontava come il suo aggressore, prima di violentarla – lei allora dodicenne - le dicesse che quello che stava per fare non era un 'peccato' bensì un dettato religioso: visto che praticava una religione diversa da quella islamica, il Corano non solo gli dava il diritto di abusare di lei, ma anzi lo incoraggiava. Prima e dopo la violenza, il combattente si prostrava al suolo per pregare profusamente Dio. La ragazza riportava questa esperienza interrogandosi sulla nozione di "giusto", ponendosi la domanda di cosa sia "Il giusto" - una domanda cruciale, che apre tra l'altro la questione di cosa sia la relazione all'Uno nelle diverse religioni monoteiste, tema vastissimo su cui varrebbe la pena di tornare.

L'idea lockiana di uno stato di natura in cui gli uomini sono liberi e uguali permane anche laddove l'ipotesi dello stato di natura viene abbandonata; essa opera come condizione necessaria a sostegno dell'uguaglianza dei diritti. È così che la dichiarazione universale dei

---

<sup>9</sup> H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2004, p. 641.

<sup>10</sup> Rukmini Callimachi, *Yazidi in Iraq*, New York Times, 13 agosto 2015.

diritti dell'uomo si esprime: “tutti gli uomini nascono liberi ed uguali in dignità e diritti”, malgrado l'aspetto contraddittorio e paradossale di tale affermazione, formulata come essa è nel 1948 – e su questo Raffaella Colombo ha scritto pagine molto significative nel suo testo “Il dominio sul dissimile” pubblicato in *Dalla predazione al dominio. La guerra contro gli animali*. Ma come Bobbio ci ricorda, libertà e uguaglianza «non sono un dato di fatto ma un ideale da perseguire, non un'esistenza ma un valore, non un essere ma un dovere».<sup>11</sup>

La contraddizione interna alla nozione di diritto evoca la contraddizione svelata da Freud nel cuore stesso del soggetto. Il soggetto del linguaggio è esposto a ingiunzioni antinomiche, l'una che lo invita a divenire, a sostenere ed esprimere il proprio desiderio, l'altra - cui dà voce il super-Io - che non smette di diminuirlo, d'ostacolarlo. È stupefacente constatare che esiste nella psiche una voce che – come si esprimeva il mio amatissimo collega Alain Didier-Weill, purtroppo mancato –, indipendentemente da qualsiasi contesto politico, possa comportarsi come un tiranno che abolisce i diritti dell'uomo, una voce che possa dire: qui non c'è libertà, non c'è uguaglianza, non c'è fraternità. Tale voce solleva due interrogativi: l'una, cosa faccia sì che il soggetto sia tanto legato a questo suo persecutore intimo, l'altra come comprendere l'angoscia che lo coglie quando questo censore è abolito. La questione fondamentale resta che cosa faccia sì che si obbedisca, che cosa ci impedisca di rivoltarci contro la costrizione. Si tratta di una questione cruciale, che stabilisce un intrinseco contatto tra diritto e psicoanalisi, tra campo della legge e campo della pulsione. D'altronde, non si darebbe legge senza pulsione, come Freud non smette di ripetere.

In questo quadro Freud identifica la funzione dell'istanza critica del super-Io come quella di un giudice, di un censore dell'Io, facendo della nozione di *Schuld* – e *Schuldgefühl*, senso di colpa - un elemento strutturale in seno all'apparato psichico. La dimensione della colpa è centrale nella clinica analitica in generale, preponderante nella nevrosi ossessiva, nella malinconia, in varie forme autodistruttive e via dicendo. Secondo Freud, il senso di colpa è provocato nell'Io dalla critica del super-Io, le cui funzioni sono l'auto-osservazione, la

---

<sup>11</sup> N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, 1990, p. 22.

coscienza morale, le formazioni di ideali, cui l'Io deve adeguarsi. *Schuld* è un concetto complesso, dal momento che condensa significati diversi: sta per sbaglio, errore, negligenza ma anche per colpa e per debito. Classicamente definito come l'erede del complesso edipico, il super-Io risulta dall' interiorizzazione di divieti e richieste esterne, dall'identificazione con l'istanza parentale, come Freud si esprime, che rappresenta tanto i genitori quanto i loro sostituti, la serie di figure che hanno svolto funzione direttiva e educativa nella vita del bambino. Più precisamente, «il super-Io del bambino non si forma a immagine dei genitori, bensì a immagine del loro super-Io; esso si riempie dello stesso contenuto, diventa il rappresentante della tradizione, di tutti i giudizi di valori che così persistono attraverso le generazioni».<sup>12</sup> Ma va sottolineato che il super-Io è in sé contraddizione, dal momento deriva da un'ingiunzione paradossale: fai come tuo padre, non fare come tuo padre, quel che stabilisce una tensione di cui la colpa è l'effetto strutturale.

Avrei molto da dire sul super-Io e sulla relazione tra violenza e diritto ma preferisco rimandare alla prossima occasione e concludere per lasciare tempo alla nostra discussione. Forse ci si rende conto che il percorso dell'etica analitica non è poi così distante da quello della disobbedienza civile. Nella sua nuova serie di lezioni di introduzione alla psicanalisi Freud formula questo famoso aforisma: «Wo Es war, soll Ich werden». Lacan propone di tradurlo nella maniera seguente: «Là où c'était, (...) c'est mon devoir que je vienne à être»,<sup>13</sup> “la dov'era, è mio dovere venire all'essere”, quel che esprime l'etica del soggetto in psicanalisi. Si tratta di un'etica che introduce un movimento di “auto-creazione”, come l'ha definito Jean Michels Vivès<sup>14</sup> in un colloquio in cui eravamo qualche mese fa, un'auto-creazione che lega etica ed estetica ed imputa al soggetto la possibilità di trasformarsi, di divenire.

---

<sup>12</sup> S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi, Nuova serie di lezioni*, Freud Opere, Vol. XI, Boringhieri, Torino, 1984, p. 179.

<sup>13</sup> Lacan J. « La chose freudienne ou sens du retour à Freud en psychanalyse », *Écrits*, Paris, Seuil. 1966, p. 417-418.

<sup>14</sup> J.M. Vivès, “Pour une esthétique de la psychanalyse”, Novembre 2020.

Lacan sottolinea che del nostro desiderio siamo sempre responsabili. Si può dire che nel percorso analitico, percorso che implica l'attraversamento progressivo delle identificazioni che hanno costituito il nocciolo di questa cipolla, come Freud la chiama, che è l'Io, si raggiunge la questione dell'essere e quella del proprio desiderio. Si può pensare che in questo percorso vengano attraversate le diverse significazioni annodate nella parola *Schuld* – sbaglio, colpa, debito – per poter dipanare la nozione di debito, che è il debito simbolico contratto con la generazione che ci hanno preceduto, di cui abbiamo interiorizzato leggi e aspettative. Se la trasmissione tra le generazioni veicola una tradizione - delle modalità del saper fare, dei valori, delle letture del mondo e via dicendo - essa le veicola nella differenza. Walter Benjamin osserva che la parentela non si accompagna necessariamente alla somiglianza, tanto nel dominio delle famiglie che in quello delle lingue. La somiglianza implica uno spostamento, un divenire in atto; la trasmissione non è dell'ordine dell'uguale. Come suggerisce Goethe nel *Faust*, frase ripresa da Freud, «quel che hai ereditato dai tuoi padri riconquistalo se vuoi farlo veramente tuo» (*Was du ererbt von deinen Vätern hast, Erwirb es, um es zu besitzen*).<sup>15</sup> È nel verbo *erwerben* - “riconquistare”, “prendere possesso” - che misuriamo l'importanza del lavoro d'acquisizione della propria eredità, quel che implica tanto un riconoscimento del legame sociale che ci ha prodotti quanto la possibilità di esprimere una voce propria, del nuovo.

Se è vero che il soggetto è in transfert permanente con l'alterità, l'emergere del soggetto dal campo dell'Altro necessariamente implica una dialettica tra collettivo e singolare. Nell'avviare l'esilio dalla io-crazia, dal mito del tutto-sapere, dell'Uno, l'atto analitico muove in direzione dell'incontro con la differenza, col relativo, col non-tutto, verso l'espressione della propria singolarità, del proprio stile. Muove verso una trasformazione etica che marca il passaggio, da una posizione soggettiva *alieni iuris* ad una *sui iuris* – ricordando che la nozione di *alieni iuris* veniva utilizzata dai giuristi romani per indicare le

---

<sup>15</sup> S. Freud, *Totem und tabu*, Gesammelte Werke, S. Fischer Verlag, vol IX, p. 190.

persone che erano soggette al potere di qualcuno, mentre quella di *sui iuris* stava ad indicare coloro che non erano soggetti al potere di altri individui.

L'effetto singolare di tale pratica produce un impatto sociale? Forse è anche a questo che Freud allude nel parlare dell'avanzare della *Kultur* (la cui traduzione è problematica) di mutate esigenze ideali, etiche ed estetiche, quel che trasforma la relazione alla violenza soggettiva e porta, come dice Freud con una bella espressione, ad una sua «intolleranza costituzionale».<sup>16</sup> Che la pratica analitica e il discorso che l'accompagna possano avere un impatto sul sociale, sul dispiegarsi della *Kultur*, sembra confermato dal fatto che essi attirano radicali antipatie in periodi d'assolutismo, dittatoriale o democratico che sia. Nel decostruire la funzione mistificante e alienante delle identificazioni individuali e di gruppo, nel dissiparne la violenza, la pratica analitica restituisce all'individuo la responsabilità delle proprie scelte, delle proprie azioni, del proprio ruolo nella realtà sociale di cui si è parte. In questo senso, la pratica della singolarità può contribuire alla pratica della democrazia sociale, alla sua costante rimessa a punto.

Raffaella Colombo ha sottolineato come l'anti-fatalismo non sia un anti-determinismo. Alla pratica dell'etica analitica degna di tal nome possiamo aggiungere la pratica della pedagogia di Freire, strutturalmente anti-bancale, possibile solo quando i saperi vengono condivisi e si contaminano l'uno l'altro. Quel che implica l'assunzione della propria responsabilità soggettiva e pedagogica, e come Raffaella sottolineava, un lavoro faticoso.

Gianfranco Mormino ha proposto un modello di legame sociale basato - in senso "montaignano" - come alternativa alla struttura della piramide parentale. Il problema è che, come avete sentito, questa piramide parentale ce l'abbiamo iscritta dentro. Il lavoro per disfarcene è enorme, soggettivo e collettivo; ma la proposta dell'amicizia come legame sociale, nel senso inteso da Montaigne, mi sembra molto interessante. Effettivamente implica una relazione libidinale all'altro basata su una pulsione parzialmente inibita alla meta, o sublimata. La sublimazione è essenziale nella trasformazione dell'economia pulsionale. Però,

---

<sup>16</sup> Sigmund Freud, *Perché la guerra?*, Freud Opere, Vol. XI, Boringhieri, Torino, 1979, p. 303.

come dice Lacan, il padre bisogna riconoscerlo e utilizzarlo per potersene sbarazzare. C'è un lavoro da fare, questo è il senso dell'*erwerben*, della riconquista di cui parlavo. Per farlo, mi pare essenziale confrontarci con la nostra passione dell'ignoranza - ed è un appello che faccio a me stessa e a noi tutti. La passione dell'ignoranza sta anche alla base del transfert, alla base della domanda d'aiuto e della domanda d'amore. È qualcosa che dobbiamo interrogare e rimettere in questione di continuo, dal momento che è anche alla radice di molta indifferenza, della posizione così comune dell'anima bella. Al proposito, vi ho proposto di vedere il documentario *Social Dilemma*. L'avete visto? Oggigiorno, in molti ci diciamo: non ho il tempo di occuparmi dei social media, non ne sono parte, queste cose non mi toccano. Invece è essenziale capire che ci siamo dentro comunque, dentro ad un sistema della società dello spettacolo dove uno degli aspetti della servitù volontaria ha a che fare con l'uso dei media. Vediamo che diverse manovre di tipo assolutistico si appoggiano con successo sulla loro manipolazione. Consiglio anche un altro documentario, *The Great Hack*, mal fatto e noioso, ma assolutamente da vedere, dal momento che mostra con chiarezza l'operazione fatta da *Cambridge Analytica* per sostenere le elezioni di Trump e di Bolsonaro.

Se ci domandiamo: che cosa possiamo fare oggi, vediamo che in questo campo, a proposito di disobbedienza civile, si può fare moltissimo. Bisogna capire, però, che siamo implicati in questa storia, ne siamo complici e partecipi, anche quando crediamo di non parteciparvi – e quando sembra che essa passi sopra la nostra testa.

Non rifugiamoci nel non sapere.

---

## **Dibattito**

DOMANDA DAL PUBBLICO: Buonasera, volevo porre una domanda alla dott.ssa Mieli in merito all'importanza del fenomeno dei social network. Ero curioso di sapere come sia

possibile inquadrare questo fenomeno da un punto di vista psicologico e se sia possibile comprenderlo attraverso la categoria di servitù volontaria. Si pensi ad esempio al funzionamento di Instagram che alimenta un continuo bisogno di attenzione tramite i like e follower. Si può dire che siamo dinanzi ad una forma di potere? È possibile leggere questo fenomeno come una forma di godimento da un punto di vista freudiano? Ero appunto curioso di sapere il pensiero della dottoressa su un tema che ci riguarda dal momento che non possiamo ritenerci non toccati dalla questione dei social media che è ovunque.

PAOLA MIELI: Grazie mille per questa domanda, anch'io mi interrogo su questo tema. Come dicevo ritengo essenziale occuparsene e proporre delle forme di disobbedienza, delle alternative, che permettano un uso diverso dei media. È ovvio che ci sono anche molti aspetti positivi nel loro uso. Il punto è che i social network, quali Facebook e Instagram, alimentano la voglia di sostenere un'immagine ideale di sé. Vi ho letto l'elenco che fa Freud e che continua a stupire dopo un secolo: amiamo soltanto noi stessi, ciò che si è stati, ciò che si vorrebbe essere, una parte di sé, la propria immagine o chi avuto cura di noi. L'amore è narcisistico per definizione.

Ho mandato a Raffaella un articolo che è uscito 15 giorni fa, molto significativo. Descrive la storia di 3/4 ragazzi, ciascuno voglioso d'attrarre l'attenzione su di sé tramite FB. Ma foto in bikini, frasi balorde o convenzionali, rivelazioni intime e via dicendo, avevano ottenuto scarso successo. Le cose hanno cominciato ad andare diversamente quando hanno espresso qualcosa di violento, aggressivo o provocatorio, *fake news* trumpiane. In un momento, si sono trovati ad avere un seguito di centinaia di persone. Questi giovani, che hanno un nome e un cognome, il 6 gennaio sono andati a Washington ad incontrare i loro seguaci con l'intento di rovesciare governo ed elezioni. Si parte dalla voglia di un ragazzo che si trova isolato, che vuole avere dei *like* su FB, che vuole una conferma della propria immagine e se ne frega della questione politica, ma che tramite la questione politica trova una maniera di proporre un'immagine di sé e primeggiare. Uno di questi dice: "Mi sentivo solo, non sapevo cosa fare, avevo bisogno di trovare un contesto dove esprimermi". Allora, non saranno tutti così coglioni, ma va detto che oggi in USA c'è una grande difficoltà ad incontrarsi nel

legame sociale, difficoltà che viene in qualche modo sopperita dall'impressione di poter raggiungere gli altri attraverso i social media. "I miei amici": non capivo cosa fossero gli "amici", ho capito finalmente chi sono, questi che ti dicono *like*, e ogni *like* è una gratificazione narcisista. Evidentemente si gioca sulla materia principale su cui si può giocare con gli esseri umano: la gratificazione, il riconoscimento del piacere di essere visti e amati. Ho un conoscente che sul suo Instagram tutti i momenti pubblica foto di sé stesso o della famiglia, al lavoro, con la figlia, mentre mangia, dove viaggia... Mi viene in mente questa bella scena de *La grande bellezza* di Sorrentino, che ha il merito tra l'altro di rappresentare con tragica ironia l'attuale *business* dell'arte. In uno dei tre episodi relativi all'arte, un artista presenta la propria installazione, costituita da una serie di foto di sé stesso, giornaliera, dalla nascita fino al giorno dell'istallazione. La voglia di rappresentarsi si fonda sulla fascinazione esercitata dalla propria immagine, immagine che è sempre altra da me, trovata fuori di me, appiattita nello specchio o nella foto, e sempre costruita secondo un ideale. I social media offrono l'illusione e i mezzi per poter produrre la propria immagine secondo il proprio ideale, una forma di alienazione da sé. Allo stesso tempo, nella clinica incontriamo un senso di solitudine estrema.

DOMANDA (seguito): La ringrazio molto, capisco che per chi non frequenta i social è difficile immaginare che qualcuno possa postare tutti i giorni una foto di sé in qualsiasi momento però è effettivamente così.

PAOLA MIELI: Lei cosa ne pensa?

RISPOSTA: Io, per mia formazione, vengo da un contesto in cui i social sono molto presenti, vengono molto utilizzati, lavoro nell'ambito della moda e del design, se non sei su Instagram non sei nessuno, mi rendo conto che poi quasi diventa un mestiere, mantenere viva costantemente l'immagine di sé, fare in modo che gli altri ti riconoscano come un brand, diventa una forma di alienazione effettivamente. La soluzione potrebbe essere uscire, farla finita, dire basta con tutto, con il mondo social, cambiare completamente, fare finta che non esista o trovare un'alternativa per utilizzare questi canali? Effettivamente tra i giovani è



difficile trovare qualcuno che non li utilizzi, che non ne sia influenzato, anche questa è una forma di servitù passionale, volontaria di cui ognuno si fa partecipe; è impossibile uscirne completamente, però sì, avere anche il confronto con qualcuno che come lei può dare una lettura anche psicologica, diversa, da persona estranea a questo meccanismo è sicuramente illuminante e la ringrazio molto.

PAOLA MIELI: Lei ha parlato del lavoro, certo i media possono essere utili nel campo del lavoro. Lasciamo un attimo il dominio del lavoro, e torniamo a quello della diffusione dell'immagine di sé. Un' amica mi ha scritto "Mi sono tolta da FB e ho improvvisamente scoperto di avere un sacco di tempo, ho ritrovato il mio tempo".

DOMANDA DAL PUBBLICO: Volevo dire una cosa rispetto alla servitù volontaria sui social, è quella che per me fa più male. Io premetto che ne sono fuori perché non riesco a pensare di essere in questo mercato, non ne sono capace e non mi fa bene, però è ovvio che per lavoro li usiamo e fortunatamente c'è Lucia che li usa per noi e per Olinda. Quello che mi fa male è la convinzione che noi usiamo i social e siamo molto furbi: WhatsApp è gratis, FB ci permette tutto, quando siamo noi a essere usati. Questi luoghi usano tutto e si vendono tutto, le nostre cose più intime e private e in virtù di questa gratuità, che appunto non è tale - il costo è elevatissimo-, noi pensiamo di essere così furbi a usarli, quando in realtà è un mercato che usa tutto di noi, dalle nostre date di nascita ai nostri parenti, alle foto dei figli, ai nostri gusti e questo mi fa male perché questa è veramente la prova di una resa, di una servitù totale, dove noi addirittura ci sentiamo furbi.

PAOLA MIELI: Sono d' accordo, siamo utilizzati, per questo parlo di passione dell'ignoranza. Hai ragione di parlare di dolore.

DOMANDA DAL PUBBLICO: Io volevo dire due cose sui social network e fare una domanda sulla psicoanalisi. Sui social sono solo due spunti, io non sono un grande fan, però ho riflettuto su due cose. Intanto in Birmania, in cui c'è il colpo di stato, la prima cosa che

hanno fatto i militari è stato togliere internet, questo è indice di come internet e social siano molto importanti per dar luogo a resistenze verso certi tipi di violenze. Secondo, mi illudo un po' perché io che ho un certo livello di cultura universitaria, non partecipo mai a dei dibattiti on line, non so fino a che livello le argomentazioni vengano ascoltate on line, da quello che mi dicono è un bordello, non si capisce mai niente, ci si urla contro, ma non vorrei che se tutti si ritirassero, rimarrebbero solo quelli che non sono disposti al dialogo, ma questo è un argomento un poco debole, la nostra influenza non può essere più di tanto efficace.

Invece sarei interessato al rapporto fra colpa e punizione.

PAOLA MIELI: Sono completamente d'accordo con lei, i social sono possono essere usati in senso costruttivo e formativo, incluso incontrarsi e resistere. Sono in disaccordo con chi dinanzi al nuovo evoca l'idea di un ritorno al passato, siamo in questa realtà, vi siamo calati dentro, dobbiamo dunque lavorare insieme per pensare come usare questo strumento positivamente. C'è bisogno di un lavoro pedagogico, come diceva Raffaella, e aggiungo analitico e soggettivo, per capire in che maniera siamo complici di un sistema, sottrarcene e utilizzarlo in maniera propositiva. Ad esempio, faccio la campagna contro WhatsApp – acquistato, reso pubblico e utilizzato da Zuckerberg per fini manipolatori – e passo a Signal, creato da ingegneri che hanno tagliato la corda da WhatsApp. Signal è criptato, è una non for profit, non lucra sul fatto che io faccio una telefonata gratuita a Raffaella da NY e non utilizza i miei dati. Almeno per il momento, non si sa per quanto.

La sua domanda sulla colpa è una domanda centrale della clinica analitica. Freud si è accorto che il senso di colpa soggettivo è tale che spesso si commette un crimine per trovarne un sollievo o per giustificarlo. Su questo spero di tornare in futuro. Il senso di colpa è strutturale all' istanza censoria che misura il soggetto nei confronti di un ideale acquisito e può prendere la qualità di imperativo assoluto, osceno, feroce. Ad esempio, una voce interna mi dice “ho fatto questa presentazione, ma che schifezza, terribile”, e comincio a torturarmi per tutte le cose che non sono riuscita a trasmettere; mi angoscio e in questa angoscia c'è già una forma di godimento, di soddisfacimento masochista relativa alla punizione. C'è bisogno

di un lavoro progressivo di decostruzione del super-Io, che è frutto del mondo in cui siamo cresciuti, di una serie di istanze su cui ci siamo misurati, del debito contratto nei confronti di coloro che ci hanno fatto nascere e crescere. L'autore che ha capito questo funzionamento è Kafka, ha inteso *inside out* questa questione.

GIANFRANCO MORMINO: Volevo farti una domanda sulla questione del linguaggio. Tu hai sostenuto la forte connessione tra linguaggio e inconscio, la tesi di Lacan più conosciuta anche a livello di chi non si intende come me di Lacan. Quello che volevo capire è in che senso parliamo. Perché il linguaggio, ti chiedo con ingenuità, dovrebbe avere una qualche forma di primato su tutte le altre forme di azione o espressione corporea nella formazione dell'inconscio o in quella costruzione di cui ci hai magnificamente dato una descrizione. Tu hai detto che esso è il nostro specifico, intendendo umano sostanzialmente. Io ritengo, nella mia ignoranza di queste cose, che su questo ci sia un pericolo, quello di *Überschätzung*, come quella amorosa di cui parla Freud, una sopravvalutazione della questione del linguaggio, rispetto al fatto che questa senz'altro è una delle azioni che a partire dall'infante, si costruisce ma appunto, una delle, non la sola. Io con il linguaggio posso fare senz'altro tante cose ma ne posso fare anche in forme non simboliche, posso intervenire sull'ambiente in modi estremamente differenti, posso saltare, pestare i pugni sul tavolo, posso semplicemente muovermi e facendolo in una direzione o in un altro posso ad esempio ottenere alcuni degli stessi risultati, forse non così sottili, a quelli che si ottengono in termini di manipolazione dell'ambiente, degli altri, anche di costruzione di una immagine di sé. Secondo te ci sono altre ragioni anche a livello clinico? Che tipo di approccio ci può essere con una persona che non parla o che magari sa farlo e magari in qualche modo. Certe forme di afasia vanno intese come rifiuto di entrare in rapporto o come tentativo di farlo in modo diverso?

PAOLA MIELI: Voglio precisare una cosa. È vero che è Lacan ad aver estrapolato da Freud la questione del linguaggio dandole tutto il suo valore. Ma voglio che sia chiaro che l'importanza del linguaggio è una scoperta di Freud. I tre testi fondanti della scoperta della

psicoanalisi (*L'interpretazione dei sogni*, *Psicopatologia della vita quotidiana* e *Il motto di spirito*) possono essere letti come la costruzione di una teoria dell'impatto del linguaggio sul soggetto. Il merito di Lacan, che però era già in Freud, è di averlo formalizzato. L'essere umano è concepito all'interno di un sistema simbolico che si trasmette attraverso il linguaggio. Se aspetto un bambino, prima di nascere gli do un nome, che riflette le mie aspettative o predilezioni, un marchio iscritto all'interno di un sistema simbolico. La prima cosa che faccio è registrare la sua nascita al comune (o qualche rituale sostitutivo a seconda della cultura a cui appartengo) iscrivendolo simbolicamente nella comunità umana. Il sistema di valori, la morale, la cultura in cui uno è immerso ancora prima di comparire al mondo, è organizzato tramite il linguaggio; se possiamo parlar di storia è perché la possiamo ricostruire attraverso il linguaggio. Adesso vado alla clinica. La gestualità di cui tu hai parlato appartiene al linguaggio, non gli è esterna. Il linguaggio non è fatto solo di parole ma del tono, degli affetti che esse trasmettono, delle interruzioni e dei gesti che le accompagnano, di tutto ciò che il soggetto percepisce come significante. I bambini che nascono muti sono comunque iscritti in un sistema simbolico; se comunichiamo con loro tramite un sistema di significanti non sonori, tattili o visuali, non significa che questo non sia una forma di linguaggio, un sistema di segni che vengono decodificati all'interno di una struttura simbolica. Il linguaggio è l'universo di relazioni di scambio con l'altro che avvengono tramite unità significative. Amo la definizione di Lacan di *lalangue*, essenziale ma molto fraintesa. Lo scambio con l'altro iscrive delle unità significative che lasciano tracce a partire dalle quali si forma un bagaglio inconscio, e che veicolano del godimento, forma di trasmissione essenziale tra adulto e nuovo nato. La trasmissione tra generazioni, non è solo genetica, ma anche ambientale. Ma l'ambiente include un sistema simbolico. Una *talking cure* è anche con un muto, con un afasico. Penso ad esempio ad un bambinetto autistico che non riconosceva nessuno, che nel contatto con l'altro guardava altrove – lo sguardo è fondamentale, essendo un oggetto pulsionale. Poi un giorno, dopo diverse sedute, ha reagito al battere sul tavolo in maniera ritmata. Questo ha colto la sua attenzione, ha reagito – ed è cominciato un dialogo fatto di gesti. È molto significativo che abbia risposto al ritmo, che abbia inteso il ritmo come

significante: la caratteristica del linguaggio è infatti la discontinuità, ci sono delle pause, dei tagli nella continuità sonora, tagli che iscrivono l'elemento elementare della struttura significante.

GIANFRANCO MORMINO: la questione è attribuire una simbolicità ad altre forme comunicative. Che cosa si può definire simbolico? In che senso il linguaggio è simbolico, lo è solo se è comunicativo? Il battere sul tavolo del bambino autistico era come quando i cani ti dicono guardami, è con te che voglio parlare. Mi chiedevo in che senso appunto nel linguaggio strutturato, ritmato esiste qualcosa di differente da quello che c'è nel camminare, andarsene via quando uno parla. Il tipo di azioni di cui tu parli possono essere comunicative ma difficilmente riesco a capire il loro valore simbolico. Capisco ad esempio il valore simbolico di un non rispondere alla porta - non voglio vederti. Però sostanzialmente qualunque azione può essere intesa come simbolica, anche semplicemente l'affacciarsi alla finestra può essere rivelatore di una curiosità, vi guardo perché fate rumore. Non è un'obiezione, è semplicemente il tentativo di capire meglio cosa rende un movimento del corpo, della lingua, cosa lo rende simbolico e cosa invece rimane a un livello pre-simbolico; non mi è chiara questa differenza: in che senso salutare uno alla stazione ha un senso mentre, che so, fare un'altra azione di altro tipo non ha valore simbolico. È una questione più teorica, legata al fatto se un'azione è strutturata si può capire solo se vi è un consenso precedente su come si comunica. Il gesto che ad una persona è irrilevante all'interno di un contesto può essere comunicativo.

PAOLA MIELI: Proprio per questo ho sottolineato l'aspetto particolare della cura di questo bambino. *Lalangue* di cui siamo fatti è sempre contestualizzata, è una nozione universale ma sempre nel singolare. I gesti di cui parli rientrano all'interno di una relazione con l'altro che provoca degli effetti di significazione. Mi sembra che il movimento, se significativo, vada iscritto in questa realtà. Aggiungo una cosa cui mi ha fatto pensare la tua osservazione. La caratteristica del linguaggio umano, incluso quello dei movimenti, è che implica la miscomunicazione, il misconoscimento, questa è la particolarità del nostro modo di comunicare. Posso dirti una verità con l'intenzione che tu la fraintenda. Penso alla storiella che Freud

racconta nel *Motto di spirito*, di quei due che si incontrano in treno e uno dice: “Dove vai?” “Sto andando a Cracovia” “Perché mi dici che vai a Cracovia per farmi credere che vai a Lemberg quando so che vai proprio a Cracovia?”. La particolarità del poter dire la verità per ingannare è una caratteristica del linguaggio umano, che si presta al fraintendimento. Lei mi ha detto ieri questo, mi ha fatto un complimento, perché lo ha fatto, forse perché ha intenzione di tendermi una trappola? La comunicazione umana non è mai solo comunicazione, ma effetti di significazione relativi al contesto in cui si svolge. Se non fosse così vivremmo in modo molto diverso.

MARIA LAURA BERGAMASCHI: Ci tengo a ringraziarti, il tuo intervento ha aperto a questioni fondamentali, ti ho già ascoltata anni fa sul tuo lavoro su soggetti traumatizzati, varrebbe la pena diventasse l'estensione di questo ragionamento, ti sono grata per la precisione con cui hai scandagliato e reso la questione profonda della psicanalisi come pratica dei paradossi, una pratica non del bene ma dell'ascolto, dell'etica. Vorrei tornare allo sforzo a cui siamo chiamati di non dare niente per scontato, è una pratica di disobbedienza civile che ha a che fare con l'etica psicanalitica, la possibilità di far esplodere i significanti che hanno tagliato la nostra storia, il nostro corpo. Un punto che mi sembra fondamentale è la possibilità di non appiattare il discorso culturale su quello della civiltà. Tutti gli esempi che hai portato sul quotidiano ne sono un esempio. Con Angelo Villa abbiamo creato un centro per l'ascolto di adolescenti migranti, per fare dell'esilio una pratica di vita. Con loro è stato sorprendente. Per esempio, dopo l'evento migratorio, l'esperienza della scuola in Italia ha costituito per alcuni ragazzi che subivano punizioni corporali nelle loro scuole la possibilità di sorprendersi, facendo esperienza di qualcosa d'altro, di recuperare una alterità interna, non dare per scontato che le scuole è il luogo della punizione corporale, far sorgere dunque qualcosa di nuovo di una esperienza nuova. In questo senso si tratta di non dare l'evento migratorio come qualcosa di scontatamente traumatico. Così come ti ringrazio per l'accento sul pulsionale che si estende nel sociale, e il recupero di un altro elemento prezioso, della grande rivoluzione di Freud del bambino con una sessualità primaria, che Dolto recupera

benissimo in un testo, Immagine *inconscia del corpo*, con passaggi fondamentali, tutta questa dimensione corporale che possiamo recuperare ad esempio nei sogni - e questa è un'altra suggestione che mi sembrava fondamentale in un tempo in cui non dobbiamo smettere di sognare.

PAOLA MIELI: Quel che dici dell'esperienza con gli adolescenti migranti è molto interessante, anch'io lavoro come sai con migranti e sopravvissuti – ed è essenziale non partire da preconcetti. Il cuore della nostra formazione di analisti è quella di saper sospendere il sapere, questa è la nostra vera neutralità, per accogliere ogni caso come fosse il primo venuto. È molto difficile farlo, ma è la nostra sfida. Ho definita la nostra come una pratica da funambolo, il camminare su una corda tesa con un ascolto che non sia pre-occupato da altri saperi.

THOMAS EMMENEGGER: A me piacerebbe mettere il dito su un punto che parte dal tema del ripetere. Ripetere il piacere. E vorrei mettere accanto un altro verbo che si chiama riprendere. Perché in fondo la ripetizione tende a toglierci il tempo e le fasi mentre il riprendere in qualche modo ci permette di reintrodurre il tempo e c'è questa bellissima immagine del riprendere il filo, che anche questa immagine che aiuta a orientarsi, in particolare in un labirinto, ma in fondo ovunque. Questo ripetere in fondo ha a che fare con il tema del potere perché il ripetere ha bisogno che venga esercitato un potere. Ed è proprio quello che dicevi tu di sospendere il sapere, di sospendere il giudizio. Ma il principio è uguale. La negazione del giudizio libera la relazione e credo che questo sia uno degli elementi principali su cui lavorare con le altre persone ed è naturalmente un tema enorme perché tutti noi siamo stati addestrati al giudizio e chi è più bravo a emettere giudizi e spesso più bravo nello scalare le carriere, ma credo che ci sia un enorme fraintendimento. Se vogliamo tornare alle relazioni, occorre sospendere il sapere e il giudizio

PAOLA MIELI: Sono in totale accordo, non esiste possibilità di accostarsi all'altro se lo si fa con pregiudizio. Il lavoro clinico è un lavoro di spoliamento. È un paradosso il nostro,

perché studiamo come dei pazzi per riuscire ad avvicinarci a questa pratica e poi si tratta di mettere il sapere tra parentesi, di sospenderlo. Il giudizio è per definizione totalitario, ed è un grave problema nella diagnostica psichiatrica. Appartengo a un movimento della psichiatria internazionale critico nei confronti del DSM, manuale sempre più particolarizzato nel suo giudizio. Voglio tornare sulla questione del ‘ripetere’: penso che sia un elemento di fondo della nostra pratica e la cosa più difficile. Nell’ascolto della sofferenza soggettiva ci imbattiamo nella ripetizione. Questa ripetizione, che ripete un incontro mancato per definizione, porta con sé dei soddisfacenti. Ma la ripetizione, che è ripetizione nella differenza, può incontrare il caso, *du hasard*, e allora può avvenire qualcosa di sorprendente. La nostra potrebbe definirsi una pratica di trasformazione della ripetizione in una ripresa, ma si tratta del lavoro più difficile: come intervenire nella coazione in maniera da fare emergere un atto. La nozione di ‘atto’ ha una caratteristica specifica: qualcosa finisce e qualcosa di nuovo inizia, è un taglio. È questo che consente, nella ripetizione, una ripresa. Freud ha parlato della *Verblüffung*, del momento di sospensione e stupore che coglie il soggetto e che Bonaparte ha tradotto con stupore e siderazione. Un momento di shock che taglia con la ripetizione della catena significante, con la ripetizione dello stesso godimento: per una frazione di secondo, il soggetto che si garantiva nella ripetizione si ritrova sospeso nel nulla, sull’abisso. Si tratta d’ accettare la scommessa di questo incontro, fare il salto - o ricadere nella ripetizione. Questa è la nostra scommessa, la nostra arte è quella di provocare la ripresa. Il nostro intervento, che può essere minimo, implica un’attenzione particolare, ugualmente fluttuante. Essa consente la possibilità di sostenere un taglio e dunque una ripresa su un registro nuovo.